

cinema

Non va a Dakar

L'AFRICA DI JACOPETTI

L'han chiamato «Africa addio»; meglio però se ne è parlato come di «Violenza in Africa». Perché questo è che in definitiva, ci hanno dato Jacopetti e Prosperi: una corollata sugli aspetti più sanguinari e crudeli dell'Africa degli ultimi anni.

Qui sta tutto il film. I bianchi si sono ritirati; subentra spesso l'anarchia. Le forze deteriori, a lungo repressi, si scatenano. Scorre il sangue, a fiumi. Non solo il sangue degli animali, il cui patrimonio non più protetto, viene follemente sterminato da avventurieri senza scrupolo e da indigeni affamati. Ma la terra è bagnata anche dal sangue degli uomini. A bordo della jeep, di aerei, di elicotteri la troupe di Jacopetti si mescola ai mercenari di Ciombe, sorvola zone remote dove, fuori degli occhi del mondo, sono in atto stragi feroci, e coglie spettacoli orrendi e raccapriccianti.

Queste cose, più o meno, le sapevamo. Ma i registi ce lo hanno fatto vedere da vicino nella loro assurda evidenza. Dobbiamo quindi ringraziarli?

Indubbiamente hanno avuto del fegato ad immischiarsi in quelle situazioni, per riprenderle; a quanto pare hanno rischiato la pelle. Ma, ci chiediamo, perché tutta questa fatica?

Si potrebbe pensare che Jacopetti e Prosperi abbiano voluto denunciare al mondo quello che è avvenuto, o che avviene tuttora qua e là in Africa. Indubbiamente i fatti descritti parlano chiaro: e vedendo queste cose, chiunque senta la sua solidarietà con il resto dell'umanità, un esame di coscienza lo fa. Di questo dobbiamo dar atto al documentario.

Tuttavia, nel contesto del film, non traspare lo spirito di una denuncia: di una denuncia seria e dignitosa, — scrive Città Nuova Servizio Informazioni — come i fatti documentati meritano. Infatti, un regista, o chiunque volesse denunciare alla società un male, dovrebbe avvertire che egli stesso, in primo luogo, vibra di quei sentimenti di umanità e di moralità, in base ai quali eleva la propria protesta.

Invece, in realtà, nel documentario vi è troppa superficialità; troppo ci si sofferma inutilmente e si ritorna di continuo, fino alla nausea, sulla descrizione di particolari feroci e truculenti. Con troppa facilità si fa riposare l'occhio, dopo averlo riempito di orrore, su scene leggere e fantasiose. E c'è di più: certe scene di uccisioni non solo di animali, ma anche di uomini, si svolgono con troppa accuratezza davanti alla cinepresa. Avremmo preferito che in questi avvenimenti — naturalmente che riteniamo fossero senz'altro inevitabili — fosse più palese l'assenza anche di ogni minima apparenza di regia: perché troppo sacra è la vita, la morte di ogni uomo.

Questa carenza, dunque, di una valida motivazione — carenza alla quale non ci sembra suppliscano la spericolata abilità nelle riprese, la fotografia quasi sempre ottima ed i valenti effetti di colore — lascia adito alla critica più ovvia: cioè che in un documentario che pretende di mostrare l'Africa, di essa si sia me-

strato unicamente, e come peculiare, un aspetto tanto negativo e peraltro purtroppo comune anche agli altri continenti, compresa l'Europa, almeno nei suoi non lontani trascorsi. E al contrario innumerevoli aspetti positivi, di fatticità, ma reale ascesa, sono stati del tutto ignorati.

Dobbiamo aggiungere — conclude Città Nuova Servizio Informazioni — che «Africa addio» ci è sembrato inopportuno anche per un particolare motivo. Siamo alla vigilia di una grande manifestazione di interesse mondiale, che porterà alla ribalta gli aspetti migliori della cultura africana: intendiamo parlare del Primo Festival Mondiale delle Arti Negre che si svolgerà a Dakar. Sappiamo come anche l'Italia contribuirà, curando il repertorio cinematografico, a questo grande sforzo dei negri di tutto il mondo di far conoscere i valori della loro civiltà. Ebbene, in questo clima, l'opera di Jacopetti e Prosperi ci pare davvero una nota stonata.

C. N.

I grandi siciliani

Roma. - Nella collana «I Grandi Siciliani» curata dalla Casa editrice «La Navicella» sono apparsi due libri rispettivamente di Mario Zangara (dedicato a «Luigi Capuana») e Aurelio Navarra (dedicato a «Giovanni Verga»).

Zangara sottolinea un aspetto meno noto dell'arte di Capuana (celebre, tra l'altro, per il romanzo «Il Marchese di Roccaverdiana»), quello del favolista. Gli scritti di Capuana per l'infanzia hanno una obbiettiva validità pedagogica, ma hanno un grande valore artistico per la capacità dello scrittore siciliano nell'individuare il lato grottesco della umanità.

Navarra ci parla di Verga. Il suo è un libro biografico di notevole valore perché ricco di notizie. L'autore ha conosciuto il grande scrittore siciliano e la sua è una biografia tracciata su indicazioni ed esperienze dirette.



I pugni in tasca

Un film come questo potrà forse non piacere, ma una volta visto non sarà facile dimenticare la crudezza icaistica di certe cadenze narrative, il furore, la tenerezza, la carica adrenalinica che traspare dal singolo fotogramma e che solo ventisei anni possono infondere.

Tanti ne ha infatti Marco Bellocchio, al suo primo film. E' stato un esordio clamoroso il suo, denso di polemiche, dibattiti, dispute fra le associazioni culturali dei Gesuiti e il partito comunista.

E' un film che non deve nulla a nessuno, né a Fellini, né a Visconti, né ad Antonioni. La lucida atrocità del racconto non ha precedenti nella storia del cinema; Bergman, Visconti e compagni ci hanno ammannito incesti più o meno giustificati, Bellocchio è ancor più impietoso e audace: il suo film contiene un matricidio anche se trincerato dietro l'alibi dell'epilessia e riscattato in parte per virtù di stile.

Alessandro, personaggio privo di retroterra spirituale, il più intriso di rabbia che mai sia apparso sugli schermi, ne è l'autore oltre ad essere fraticida e suicida, al fine di liberare il fratello Augusto dal peso insopportabile di una famiglia afflitta da tare ereditarie e permettergli quindi di andare in città, sposarsi e condurre una vita normale.

Come si vede il soggetto non è dei più ascetici, quasi a riprova che si può fare del-

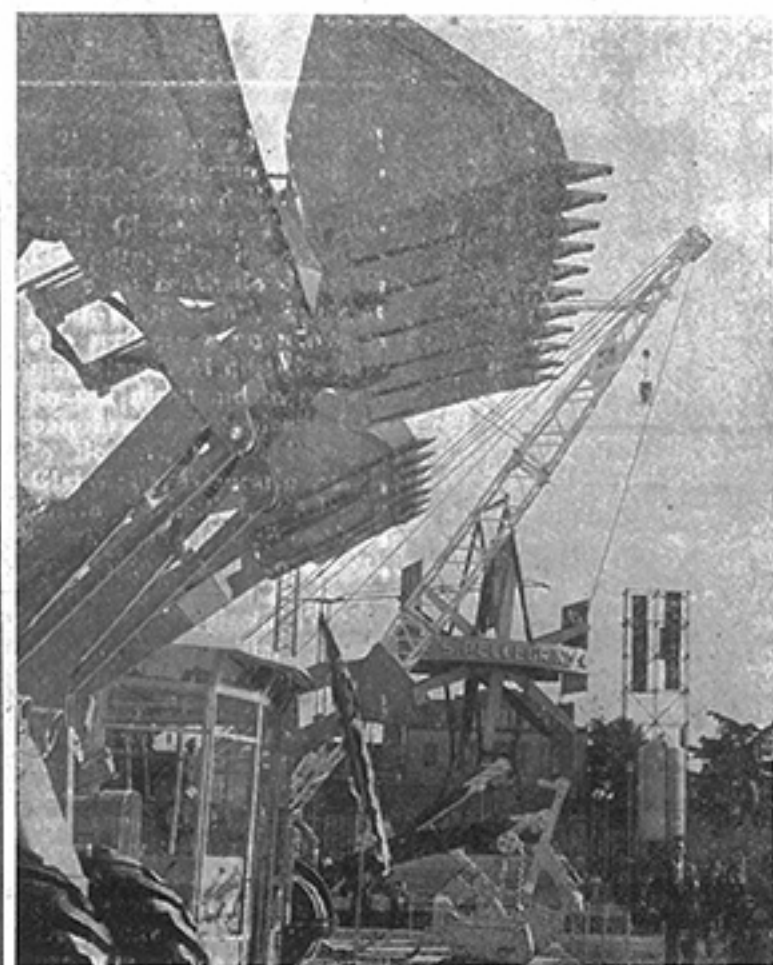
l'arte, e forse soprattutto, con i «mauvais sentiments».

Ci sembra che Bellocchio vi abbia sfogato «à bout de soufflé» gli umori repressi di una stantia educazione borghese, la solitudine di una infanzia malinconica e prolungata scomparsa di tenerezze non date e non avute, che ti mettono dentro sapori amari e ti iniziano alla protesta e alla rivolta come questo, fin troppo violento per essere sottaciuto.

«I pugni in tasca» è una spietata metafora senza sforzature retoriche di buona parte dei nostri strati sociali, una storia senza cielo, dove tutto è notte, dove nessuno risale o almeno tenta di risalire l'abisso in cui è precipitato, l'alibi della malattia la condiziona e la inficia, l'eco iconoclasta di Buñuel sterilizzato alla Osborne vi risuona troppo spesso, certe debolezze e infelicità ci sfiorano e ci coinvolgono più di quanto non abbia il coraggio di ammettere. Vogliamo illuderci di pensare che la vicenda non sia stata completamente voluta dal regista e che le agevolazioni di sceneggiatura gli abbiano preso la mano, nonostante si faccia più pressante l'interrogativo che ci impone una cultura fenomenologica a cui siamo stati abituati: era proprio necessaria una storia così atroce?

Ma è come domandare ad un cieco: com'è fatto il cielo?

DIEGO ROMEO



Riporti

Nonni, figli, nipoti

e ha stimolato a vedere meglio il posto dei vecchi nella famiglia e i compiti rispettivi dei nonni e dei genitori, in un reciproco completamento e rispetto.

Le dichiarazioni degli esperti sono confermate anche dalle esperienze di persone appartenenti appunto alle due generazioni adulte nelle famiglie che questi rapporti hanno cercato di migliorare.

Se ne ricava che, in fondo, l'armonia familiare, col suo benefico effetto sull'educazione dei ragazzi, scaturisce dal modo di impostare personalmente certe relazioni fra individui di età e mentalità differenziali, dal loro modo di convivere, dal loro modo di comprendersi. Cioè le «regole» suggerite dagli esperti, — che i genitori siano veramente genitori e non deleghino il loro compito ai nonni, che questi lascino la necessaria autonomia alle famiglie dei figli o sentano il loro apporto come complementare, sia se vivono assieme, sia se vivono separati — raramente possono venire adottate in modo efficace, se non c'è la preparazione necessaria da parte dei protagonisti.

La soluzione definitiva nasce — conclude «Città Nuova» — da una spinta interiore da una maturità che si conquista più facilmente da parte di chi ha voluto portare nella famiglia il lievito cristiano: prova, questa, che le circostanze economiche, ambientali, pedagogiche, di età e di carattere, sono sempre secondarie poiché praticamente la soluzione si trova nel cuore di ognuno, nel suo cominciare per primo a comprendere gli altri, nel suo mettersi al posto giusto. Ciò che aiuta, poi, gli altri a trovare il loro. Una «ascetica» della famiglia, che dà ad essa, ogni giorno, il suo equilibrio.

Antiquariato

Sotto Luigi XIV il primato della produzione passa ai Francesi. L'argento viene usato anche nella decorazione dei mobili.

Dopo la scoperta di Ercolano e Pompei il gusto europeo si raffina, anche se l'uso del vasellame d'argento viene soppiantato dalla porcellana. L'Ottocento vede rifiorire il gusto per le forme rinascimentali. L'età contemporanea vede fiorire un gusto sobrio e composto che ha le sue migliori espressioni nell'argenteria stile Impero.

Il volume «Oreficeria e argenteria europee dal secolo XVI al seco-

lo XIX» è stato scritto da Angelo Lipinsky e pubblicato dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara nella collana «Antiquariato». E' destinato agli amatori, ma costituisce una lettura istruttiva e interessante, per l'uomo di cultura.

Gli scrittori e il Concilio

ad un avversario ma come di fronte ad uno che vive tormentato dagli stessi problemi. Guido Piovene da parte sua ha insistito sul fatto che il Concilio trova un terreno abbastanza favorevole nel campo della cultura e potrà influire profondamente sulle arti. Nel suo intervento Mario Schettini, ha parlato del pericolo che incombe su di noi di possibili forme di integralismo che possono nascere in campo cattolico, laicista o marxista. A questo proposito egli ha avuto un accurato cenno autobiografico: «una delle ragioni per cui ho lasciato il partito comunista nel quale ho lavorato tanti anni è stato il fatto di essermi trovato da un giorno all'altro in una specie di scatola chiusa, in un integralismo; anche se questa scatola chiusa aveva belle pitture e magnifiche promesse, però bisognava sempre accettarla e non se ne poteva mai uscire».

Per la concezione laica l'uomo è qualcosa di grande, ha soggiunto Adriana Zarri, ma per la concezione cristiana l'uomo è superiore all'uomo perché è inserito nel divino.

Alla Chiesa non servono le persone attaccate al rimorchio o gli iscritti sul registro.

Grave agitazione

potersi impegnare a un patto che regola una materia che poi la legge regolerà ugualmente (e sarebbe un doppiopio) oppure regolerà in maniera diversa (e allora si avrebbero difficoltà).

Ma intanto, dicono i sindacati operai, i lavoratori mancano di una efficace tutela da parte delle Commissioni Interne; 4) la mancata firma da parte della Confindustria dell'accordo cosiddetto «quadro» per la contrattazione cosiddetta «integrativa», vale a dire quella contrattazione zonale, locale oppure aziendale per mezzo della quale determinate categorie di lavoratori ottengono, con un accordo particolare, condizioni migliori di quelle stabilite nel contratto nazionale. (La Confindustria è contraria al principio della contrattazione «integrativa» e pertanto resiste).

Diremo infine che la grave agitazione nel settore industriale presenta proporzioni numeriche oltremodo impressionanti. Si tratta di uno sciopero generale che interessa sette milioni e mezzo di lavoratori.